



Martin Feldstein

ROMA — Non bastava la pressione che nei giorni scorsi ha portato il dollaro oltre 1500 lire, il capo dei consiglieri economici della Casa Bianca Martin Feldstein ha detto agli operatori di borsa di New York che quello che ci aspetta è una nuova stretta monetaria in piena regola. Il dollaro è balzato oltre le 1520 lire ma nessuno ieri poteva dire dove stava il dollaro perché le banche centrali europee sono intervenute a ripetizione, ed in forme incrociate, per impedire che il cambio salisse a dismisura: dove sarebbe arrivato senza questi interventi non sappiamo, forse lo vedremo nei prossimi giorni. In questa partita giocano, insieme, la divisione degli interessi ed un drammatico sviluppo nella politica economica di Washington. Contro il dollaro, c'è ad esempio una condotta del Giappone che sembra quasi complacersi della svalutazione dello yen. Ieri Tokio pagava 241 yen per dollaro quando solo un mese fa si parlava di un cambio di 200 yen per dollaro. Più il dollaro sale, più le esportazioni del Giappone negli Stati Uniti sono favorite. Ed i giapponesi hanno molte cose da vendere negli Stati Uniti, a differenza degli europei. La posizione dei tedeschi non è chiara. Il marco scende contro il dollaro nonostante i tentativi di frenata da parte

Dollaro a 1520 «E ora stretta monetaria» dice Feldstein

Doccia fredda del consigliere di Reagan su chi confida nella ripresa americana

della Bundesbank. I rapporti fra le monete del Sistema europeo, almeno per il momento, non si divarcano. Anche se c'è chi chiede un allentamento di questi rapporti — in Francia c'è una corrente favorevole all'uscita dallo SME, in Italia alcuni banchieri parlano di «modifica» dello SME mentre il presidente della Camera di Commercio tedesche Otto Wolff ieri ha dichiarato che bisognerebbe allargare le fasce di oscillazione, appunto allentare i legami — lo SME tiene. Ed è qui che interviene il discorso fatto ieri da Feldstein: la tempesta di queste due settimane che ha fatto rincarare il dollaro di 64 lire non è passeggera, ci attendono mesi di altre, forse più forti tensioni. Feldstein dice che negli ultimi mesi la massa monetaria degli Stati Uniti è aumentata dell'11,9 mentre l'obiettivo era, al massimo, dell'8%. Bisogna «rientrare»: offrire meno moneta quando comincia una ripresa, mentre il Tesoro è affamato di denaro, significa far salire i tassi d'interesse, rendere i dollari anche più rari. Aggiungendo che il Tesoro degli Stati Uniti non vuole intervenire per calmare la speculazione ed il quadro è completo. La Banca Mondiale ieri ha lanciato un messaggio in senso

opposto: «Occorre evitare che la crisi di liquidità internazionale si trasformi in crisi di solvibilità», hanno detto gli amministratori della Banca. Il riferimento è a quei paesi che sono già schiacciati dagli alti tassi d'interesse e che non potrebbero certo pagare un dollaro ancora più caro. Ieri gli Stati Uniti hanno annunciato vendite eccezionali di grano al Brasile, autopagandosi con un credito di 250 milioni di dollari; questo dice a che punto siano vuote le casse di un paese che pure ha un peso notevole nell'economia mondiale. I responsabili dell'economia italiana sono lenti a reagire alla gravità del mutamento di scena che sta avvenendo. Mentre si discute su chi trasferire l'onere del caro dollaro — si parla di aumento della benzina ormai imminente; di tariffe elettriche che potrebbero rincarare ancora — è evidente la burocrazia che riceve la strategia di Fanfani ed dei suoi per una ripresa economica «trattata» dalla ripresa degli Stati Uniti. Si profilano, infatti, due eventi: 1) che il trascinamento sia soprattutto nel senso di rilanciare l'inflazione; 2) che i segni di ripresa negli Stati Uniti medesimi si spengano per il rincaro del denaro. Renzo Stefanelli

Tra gli operai della grande azienda nel ciclone della crisi dell'elettronica «La nostra lotta alla Zanussi» Il rilancio passa anche dal contratto

A Porcia come a Pordenone al ricatto della disoccupazione risponde l'azione per garantire il futuro aziendale

Dal nostro inviato PORDENONE — «È vero che volete fermare il Giro d'Italia?», Daniele Roviani, membro dell'esecutivo del C.d.f. della Zanussi di Porcia, mi guarda fiso per capire se la mia è una domanda vera o una provocazione, e poi risponde con calma: «Ma no, è solo una battuta che è circolata in fabbrica, niente di più. Sono altre le iniziative di lotta. Infatti, la politica può diventare spettacolo, a volte, e le lotte pure, a patto però di prendere apertamente, non fischio. E le classi operaie della Zanussi (5.000 dipendenti) questo lo sa benissimo. «Recente», come dicono i sociologi, «case in gran parte composta da ex contadini o da figli di contadini, ma tutt'altro che sprovvista di ricca di tradizioni di lotta. E di queste tradizioni essa ha oggi più che mai bisogno, data la grave crisi che attraversa l'azienda».

Crei finanziaria (i debiti sono ormai quasi pari al fatturato) e crisi di prospettive. La Zanussi infatti, che con i suoi 30.000 dipendenti è il secondo gruppo industriale privato italiano, presente in numerose regioni del nostro paese ed anche all'estero, è nell'occhio del ciclone della crisi che ha investito l'intero settore dell'elettronica civile, dove sono complessivamente in pericolo qualcosa come 10.000 posti di lavoro (3.600 dei quali alla Zanussi). È naturale che a Porcia, dove è il cuore dell'azienda e dove si fanno elettrodomestici, il problema sia sentito con particolare acutezza, anche perché in questa azienda si sono già perduti, nel corso dell'ultimo decennio, più di 5.000 posti di lavoro. A Porcia, dunque, si lotta, e si lotta con particolare vigore sia per il piano di rilancio aziendale che per il rinnovo del contratto di categoria. E le due cose, ovviamente, sono collegate tra di loro.

prestigio di cui la famiglia ha sempre goduto a Pordenone, anche presso gli operai). Le questioni di fondo quali sono? In primo luogo bisogna affrontare la crisi finanziaria e dirazionale del gruppo, predisponendo entro giugno un nuovo piano industriale. Da tempo è in corso una trattativa tra sindacato, azienda e governo, ma di fatto questa trattativa è bloccata. «La questione dirimete», dice Giovanni Migliorini, deputato del PCI — è quella dell'elettronica e della politica del governo in questo settore. Qui c'è un ricatto davvero scandaloso, se si pensa che in tutta Europa i governi, non solo sostegno con opportuni finanziamenti quest'industria, ma le creano anche dei mercati. Da noi, invece, non si è fatta nulla. C'è una legge, la legge 69

In manette il segretario regionale dello scudocrociato Ancora arresti: ormai mezza DC calabrese è in carcere

Scoperto un nuovo scandalo e spiccati altri sei mandati di cattura - Questa volta i protagonisti della vicenda rubavano i soldi USL comprando ricettari inutili a prezzi folli

Dalla nostra redazione CATANZARO — È un'altra rete sul sistema di potere della DC di Catanzaro, neanche sei mesi dopo i clamorosi arresti per lo scandalo della lottizzazione «Cassiodoro». Stavolta è finito in galera niente di meno che il vice segretario regionale democristiano, e con lui altri cinque implicati in una losca storia di malversazioni nell'Unità sanitaria locale. Le manette ai polsi per i sei sono scattate ieri nella tarda mattinata, quando carabinieri e Guardia di Finanza si sono messi in moto per eseguire i mandati di cattura emessi dal sostituto procuratore della Repubblica, dott. Massimo Vecchio. In galera sono così finiti, con l'accusa di peculato aggravato, Francesco Mirante, vice segretario della DC e presidente della USL n. 18; Federico Maria Ferrara, vice presidente

del comitato di gestione della stessa USL e segretario del comitato cittadino della DC; Giuseppe Masi, socialista, sindaco di Amato e membro del comitato di gestione; Francesco Comito, Roberto Legnani, funzionari della USL; e Giovanni Abramo, contabile della ditta «Arti Grafiche Fratelli Abramo». L'accusa per tutti è pesante, e riguarda un altro tassello del modo di governare della DC qui a Catanzaro e in Calabria, e cioè l'intreccio fra potere pubblico, gruppi privati, affaristi, che va emergendo con sempre maggiore nitidezza. La vicenda che si è conclusa con i mandati di cattura è significativa: la USL n. 18, diretta da Francesco Mirante, ordinò alla tipografia Abramo di Catanzaro, quella che ha più lavori nella regione e di cui uno dei titolari è appunto Giovanni Abramo, uomo legittimato alla

Priolo, Montedison vuol licenziare

SIRACUSA — La decisione non è ancora ufficiale, ma già i dirigenti della Montedison si sono accorti che le elezioni sono ormai quasi parati al fatturato) e crisi di prospettive. La Zanussi infatti, che con i suoi 30.000 dipendenti è il secondo gruppo industriale privato italiano, presente in numerose regioni del nostro paese ed anche all'estero, è nell'occhio del ciclone della crisi che ha investito l'intero settore dell'elettronica civile, dove sono complessivamente in pericolo qualcosa come 10.000 posti di lavoro (3.600 dei quali alla Zanussi). È naturale che a Porcia, dove è il cuore dell'azienda e dove si fanno elettrodomestici, il problema sia sentito con particolare acutezza, anche perché in questa azienda si sono già perduti, nel corso dell'ultimo decennio, più di 5.000 posti di lavoro. A Porcia, dunque, si lotta, e si lotta con particolare vigore sia per il piano di rilancio aziendale che per il rinnovo del contratto di categoria. E le due cose, ovviamente, sono collegate tra di loro.

che marcia nella direzione del completo smantellamento delle fibre e della chimica secondaria e fine in Piemonte. È questo succede dopo un incontro nel corso del quale i ministri hanno fatto sfoggio di confusione e impotenza e alla vigilia di un altro appuntamento tra le segreterie nazionali CGIL-CISL-UIL, il governo e il presidente della Montedison chimberni. Montedipe, dopo l'ordinaria di servizio del 66 emessa dal sindaco di Novara (revocata qualche giorno dopo per le insistenti pressioni di Montedison sulla magistratura) che ha permesso l'invio

di una fabbrica come la Zanussi, il lavoratore medio, cioè quello di terzo livello, non arriva a superare le 750.000 lire mensili e confronta il proprio reddito (su cui paga per intero le tasse) con quello di altre categorie anche molto lontane dalla produzione, e semplicemente stupido pretendere di separare questo discorso da quello degli investimenti, della produttività e, quindi, del posto di lavoro. Se si vuol parlare di civiltà e di cultura industriale, come fanno tanti, anche a vanvera, in questi giorni, non si scappa, è proprio da queste «piccole» cose che bisogna cominciare. Il caso Zanussi, ancora una volta, insegna. Piero Borghini

Per i 76 mafiosi sentenza alla mezzanotte di ieri Maxiprocesso mafia e droga: per Spatola e soci 462 anni

Dalla nostra redazione PALERMO — Tredici anni a Rosario Spatola, 20 anni ai fratelli Adamita, 8 mesi a Miceli Crimi, 18 anni a Rosario Inzerillo, un totale di 462 di carcere comminati ieri sera a mezzanotte e mezzo al termine del più lungo e forse più importante processo di mafia celebrato a Palermo. Settanta e sei imputati, capilista l'uomo simbolo della mafia imprenditrice, Rosario Spatola, l'ospite palermitano di Sindona, difesi da uno stuolo di 60 penalisti. Ottantatré udienze nel corso di sette mesi e una richiesta del Pubblico ministero, Giuseppe Sciacchitano, per 600 anni di carcere, al termine di una requisitoria durata cinque giorni (Sciacchitano aveva chiesto anche 3 miliardi di multa). Punto di partenza del processo, le indagini su mafia, droga e banche del vice questore Boris Giuliano, assassinato il 21 luglio 1979. I primi arresti vennero convalidati dal procuratore capo della repubblica Gaetano Costa, ucciso il 5 agosto 1980. Avrebbe dovuto istituire il processo Cesare Terranova, ultimato assieme al suo collaboratore Lenin Mancuso, alla vigilia del suo rientro in magistratura, il 22 settembre 1979. E nell'inchiesta, in cui il giudice istruttore Giovanni Falcone ha utilizzato fino all'ora inedite tecniche di indagini bancarie e patrimoniali, c'è proprio di tutto: dalla ricostruzione della «resistibile» ascesa dei nuovi ricchi della mafia, cresciuti con il traffico e con la raffazzonatura in loco dell'eroina, ai rapporti con il grande potere finanziario e settori del potere politico; dalle trame di Sindona e

della loggia occulta della Massoneria, sino allo sfondo di molti grandi delitti politici, la cui sequenza inizia proprio nella fase che vedeva a Palermo, veri dominatori, gli Inzerillo, gli Spatola, i Di Maggio e, sulla riva sponda dell'Oceano, i loro cugini Gambino. Se pur quasi tutta la vicenda Sindona è stata stralciata dal processo, restano sulla scena alcuni personaggi. Tra essi due impiegati-modello dell'ente minerario siciliano, bustarellari, mafiosi e piduisti, Giacomo Vitale e Francesco Foderà. Accompagnarono Sindona durante il trasferimento dalla Grecia a Palermo. Ma non è un mistero che l'operazione falso sequestro servisse ai gruppi mafiosi palermitani per diversi importanti scopi. E proprio allora che iniziano a Palermo i delitti politici della mafia. Ed è proprio in quel periodo che il mare di soldi sporchi lucrati con la raffinazione dell'eroina (un fatturato annuo di 20 mila miliardi) aveva bisogno quanto mai di sbocchi, investimenti ed alte consulenze nei giro dei grandi affari internazionali. Spatola proclamò di aver agito sempre onestamente. Secondo l'accusa invece era il grande riciclatore del racket. Attorno a suo cugino Totuccio Inzerillo gravitavano almeno 7 aziende edili e di forniture e una banca privata. E come sottolinea nella sua sentenza di rinvio a giudizio il giudice Falcone: «Inquietante appoggio, in fatto di miliardi di crediti agevolati e mutui, da parte del sistema bancario pubblico». v. v. Filippo Veltri

Avviata la liquidazione Montedipe

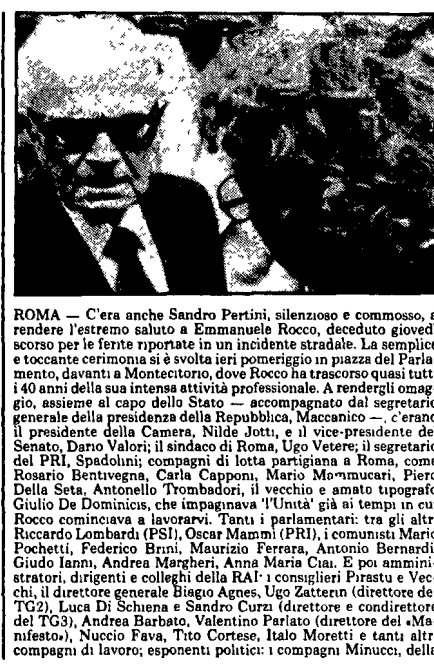
Non si è mai visto un simile impegno da parte dei lavoratori — dice Ivo Grizzo, anche lui del C.d.f., — nemmeno nel 1971, e al che allora c'erano in ballo 2.400 licenziamenti. Oggi, a Porcia, non c'è cassa integrazione, ma il problema del rilancio dell'azienda e della difesa del posto di lavoro è sentimentale. È così quello del contratto, per gli elementi di politica industriale che contiene. Su queste due questioni crediamo proprio di aver dato, e di dare un contributo importante, di valo-

diella materia prima a Pallanza tanto da consentire l'autogestione ancora per qualche settimana, ha scelto la via più brutale per stringere il cappio attorno allo stabilimento di Pallanza. Ieri pomeriggio a Novara i lavoratori della Montedipe, e della Montedipe di Pallanza e di Ivrea hanno manifestato davanti alla Prefettura protestando per la latitanza del governo che ha lasciato mano libera al «gigante» di Montedison e Montedipe e rivendicando la continuità produttiva. Marco Travaglini

Il dollaro sfonda? Calma, la lira tiene. Nel TG1 delle 13.30 di ieri il telexnotista che riferiva sulla quotazione del dollaro alla Borsa di Milano, ha detto che la moneta americana ha raggiunto un nuovo massimo storico, 1521 lire, tredici punti in più della quotazione fatta registrare venerdì scorso. Ma, ha aggiunto, c'è una constatazione confortante: la lira tiene bene nei confronti delle altre monete europee. «Non è quindi la lira che è in discesa», ha detto il telexnotista «ma il dollaro che è in ascesa». Sarà anche così. Ma visto che la maggior parte dei prodotti che importiamo li acquistiamo in dollari, e quindi più cari, questa osservazione improntata all'ottimismo mi fa venire in mente l'atteggiamento di un tizio che doveva affrontare un intervento chirurgico e dimostrava chiaramente di aver fida. A chi gli diceva: «Ma va, è niente, fatti coraggio!», rispondeva tremando: «Non è il corag-

Diario davanti alla TV

Il conto corrente per «l'Unità» Per uno spiacevole errore tipografico, nell'ultima pagina dell'inserto (programma del PCI) pubblicato domenica, è apparsa una indicazione inesatta relativa al conto corrente postale su cui versare le somme per sottoscrivere le cartelle per «l'Unità». Il numero esatto del conto corrente postale, intestato a direzione PCI, è dunque il 31244007.



Anche Pertini ai funerali Roma, commosso saluto a Rocco giornalista e spirito libero. ROMA — C'era anche Sandro Pertini, silenzioso e commosso, a rendere l'estremo saluto a Emmanuele Rocco, deceduto giovedì scorso per le ferite riportate in un incidente stradale. La semplice e toccante cerimonia si è svolta ieri pomeriggio in piazza del Parlamento, davanti a Montecitorio, dove Rocco ha trascorso quasi tutti i 140 anni della sua intensa attività professionale. A rendergli omaggio, assieme al capo dello Stato — accompagnato dal segretario generale della presidenza della Repubblica, Maccanico — c'erano il presidente della Camera, Nilde Iotti, e il vice-presidente del Senato, Dario Valori; il sindaco di Roma, Ugo Vetere; il segretario del PRI, Spadolini; compagni di lotta partigiana a Roma, come Rosario Bentivegna, Carla Capponi, Mario Monacuzzi, Piero Della Seta, Antonello Trombadori, il vecchio e amato tipografo Giulio De Dominicis, che impiegava «l'Unità» già ai tempi in cui Rocco cominciava a lavorarvi. Tutti i parlamentari, tra gli altri Riccardo Lombardi (PSI), Oscar Mammì (PRI), i comunisti Mario Pochetti, Federico Bruni, Maurizio Ferrara, Antonio Bernardi, Guido Ianni, Andrea Margheri, Anna Maria Cia. E poi amministratori, dirigenti e colleghi della RAI: i consiglieri Pirastu e Vecchi, il direttore generale Biagio Agnes, Ugo Zatterin (direttore del TG2), Luca Di Schiana e Sandro Curzi (direttore e condirettore del TG3), Andrea Barbato, Valentino Parlato (direttore del «Manifesto»), Nuccio Fava, Tito Cortese, Italo Moretti e tanti altri compagni di lavoro; esponenti politici: i compagni Minucci, della

NELLA FOTO: Il saluto commosso di Pertini alla vedova di Emmanuele Rocco